

CAPITOLO II

La Poesia sulla Passione« *Giudice ingiusto e iniquo...* »

Nessuno ignora l'amore serafico di S. Alfonso pel Santissimo Crocifisso: lo succhiò sulle ginocchia materne dinanzi a quelle quattro divote statuette del Salvatore ¹, che il padre capitano delle galere sotto gli Habsburgs soleva portare a bordo viaggiando. In tutta la vita senti il fascino del doloroso mistero della Croce: ne visse sempre all'ombra santificante. Frutto della particolare divozione furono le Meditazioni pubblicate nei libri, le Pitture divulgate con la solerte collaborazione d'un allievo, e soprattutto le Canzoncine Spirituali. Noi ripetiamo e ripeteremo ancora commossi i versi su Gesù Appassionato, ispirati al Santo Poeta da estasi amorose. Ci restano di questo ciclo :

- 1.) *Gesù mio, con dure funi...*
- 2.) *O fieri flagelli...*
- 3.) *Giudice ingiusto e iniquo...*

In queste tre genuine poesie Alfonsiane è mirabile l'armonia che corre tra l'argomento e il metro usato.

1. Le Statuette, conservate attualmente come Reliquie nella Sacrestia del Collegio Redentorista di Ciorani, rappresentano : 1.) Gesù agonizzante nell'Orto degli Olivi, 2.) Gesù legato alla colonna; 3.) Gesù al tribunale di Pilato ; 4.) Gesù portante la Croce.

« Gesù mio, con dure funi... » fu la prediletta del Santo Autore, che in Missione si poneva a cantarla dal pergamo con tono sì flebile e lento da far scoppiare in singhiozzi i più folti uditorii, come attestano i suoi Biografi. Di essa scrive il Palladino ¹: « È l'antica laudese che ritorna tal quale, in tutta la sua nativa semplicità, senza arte, ma con l'arte del cuore; ed al cuore, quando potentemente è preso da una scena che lo commuove qual'è appunto la Passione, non gli chiedete una parola legata e solenne, non gli chiedete che non si ripeta: la parola rotta, a frastagli, la ripetizione gli è necessaria ». Ma non sopra questa melodia, spirante soavità ed unzione, richiamiamo l'attenzione: diamo nell'analisi la preferenza al celebre Duetto, che il Dott. Piatto ² ha malamente confuso con la parafrasi della Cantica « Deh! m'apri, o sorella... ».

Con la solita accuratezza il Tannoia ³ c'informa: « Abbiamo tra le sue Canzoni un Duetto tra l'anima e Gesù Appassionato, che dai Musici fe' cantare per intermezzo tra il Catechismo e la Predica, allorchè in Napoli diede gli esercizi nella gran Chiesa detta la Trinità dei Pellegrini ». Questa importante composizione letteraria e musicale andò smarrita nel periodo dei rivolgimenti politici d'Italia: non restò nota che la parte poetica. Il prezioso manoscritto, con la data del 1760, fu scoperto in un angolo silenzioso del British Museum di Londra nel 1860 da un discendente della famiglia del Santo, il Cavalier Federico de' Liguori. Pubblicato nel medesimo anno non fu più dimenticato. Il redentorista Bogaerts ⁴ l'illustrò con un magnifico studio, esaminandone con intelletto d'amore il contenuto e la forma. Più tardi l'incomparabile Ber-

1. M. PALLADINO. Op. cit. pag. 61.

2. F. PIATTO. Op. cit. p. 32-33.

3. A. TANNOIA C. SS. R. Op. cit. tomo I, p. 9.

4. G. BOGAERTS C. SS. R. « S. Alfonso dei Liguori Musicista », (vers. dal franc.), Roma, 1904.

the ¹ l' autore del « Garcia Moreno », sintetizzava il libro precedente e ne dava un' idea esatta nella « Vita di S. Alfonso », ch' è un capolavoro agiografico degno della penna del Baunard o del Bougaud. Noi riproduciamo questa pagina come commento estetico del Duetto.

« Il soggetto di questa composizione veramente drammatica è un incontro dell' anima con Gesù che sale il Calvario. Dopo alcune battute d' una introduzione grave e maestosa, l' anima, agitata, vivamente commossa, entra in scena con quest' Apostrofe a Pilato :

*Giudice ingiusto e iniquo,
Dopo che tu più volte
Dichiarasti innocente il mio Signore,
Or così lo condanni
A morir da ribaldo in una Croce!
Barbaro! a che serviva
Condannarlo a' flagelli,
Se condannarlo a morte poi volevi?
Meglio, alle prime voci
Dei suoi nemici,
Condannato l' avessi a questa morte,
A cui, malvagio, lo destini e mandi.*

Questi rimproveri si succedono rapidamente e con una gradazione che il canto fa vie più risaltare: la voce sale, il cuore si commuove, quando ad un tratto il coro di strumenti annunzia una nuova scena. Si sente il romore lontano dei soldati e le grida della plebaglia che accompagna il Salvatore al Calvario :

*Ma ohimè! qual misto
D' armi, di grida e pianti
Rumor confuso io sento!
E quale mai è questo
Suono ferale e mesto?*

*Ahimè! questa è la tromba
Che forse pubblicando
Va la condanna
Del mio Signore a morte?*

La tromba suona sempre, e l' anima scorge da lontano la Vittima che s' avvanza: ella ne distingue i lineamenti, manda un grido e :

*Ma, oh! Dio, ecco (ahi dolore!)
Il mio Signor che, afflitto,
Scorrendo sangue e con tremante passo
Appena ohimè! può camminare e intanto
Del suo Divino sangue
Segna la terra, dove posa il piede.
Una pesante Croce
Preme le sue piagate
E tormentate spalle,
E barbara corona
D' acute spine intesta
Il venerando suo capo circonda.
Oh! mio Signor, l' amore
Re ti fece di scherno e di dolore.*

E' difficile immaginare una scena più commovente. Il Recitativo finisce con queste esclamazioni dell' anima lacrimante; ma già l' orchestra, con una marcia lugubre e flebile, annunzia che Gesù si avvicina, e l' anima può parlargli. Allora comincia un sublime Dialogo :

Anima: *Dove, Gesù, ten vai?*

Gesù: *Vado per te a morir.*

A questa risposta dell' amore l' anima non può più resistere e con tuono risoluto e quasi allegro ella riprende:

Anima: *Dunque per me a morire
Ten vai, mio caro Dio!
Voglio venire anch' io,
Voglio morir con Te.*

L' orchestra accentua questa dichiarazione d' assoluto sacrificio, ma ben presto la voce grave del Salvatore ri-

sponde con queste parole d'ineffabile tenerezza:

Gesù: *Tu resta in pace, e intendi
L'amore che ti porto;
E quando sarò morto,
Ricordati di Me.*

L'anima non si arrende dapprima, e protesta ch'ella vuol morir con Gesù, e le due voci si uniscono, l'una ripetendo « Voglio morir con Te », l'altra dicendo di nuovo « Tu resta in pace, Ricordati di me », finchè Gesù tronca la contesa, dimandando all'anima un altro atto di sacrificio:

Gesù: *Restane dunque, o cara,
E in segno del tuo amore,
Donami tutto il core,
E serbami la fe'.*

L'anima risponde con un'indicibile emozione:

Anima: *Sì, mio Tesor, mio Bene,
Tutto il mio cor ti dono,
E tutta quanta io sono
Tutta son tua, mio Re.*

E le due voci, intrecciate come i due cori, si uniscono in un duetto finale; l'una dice « E serbami la fe' » e l'altra « Tutta son tua, mio Re ».

Ognuno può apprezzare la bellezza originale di questa composizione poetica. Quanto all'ispirazione musicale, ecco il giudizio che ne recava testè un artista romano¹: « La musica, scritta con ammirabile chiarezza, incomincia con un « A Solo » recitativo di una tenerezza indicibile, per poi assorgere al canto elevatissimo « A Due » che riassume nell'infinita dolcezza di un celestiale amore l'eccelso dramma della Divina Passione. Lo svolgimento del pensiero melodico, vivificato dalla più eletta ispirazione, e la purezza dell'armonia che lo adorna, ne fanno un

1. A. TONIZZO: « Il duetto di S. Alfonso », « Nel II Centenario dalla Nascita », pag. 103.

lavoretto pregevole, soavissimo, che se rispecchia, per lo stile, l'epoca dei Pergolese, dei Glück e degli Astorga, è nondimeno degno delle più illustri penne di quel tempo ».

Senza dubbio i 53 versi, annotati sobriamente dal Berthe, sono dei più belli del Canzoniere Alfonsiano: la sublimità della concezione si fonde in maniera spontanea con la intensità e varietà dei sentimenti. Nulla vi è che accenni ad un amore rettorico e pedante: l'elegia c'è, ma in linee pure. Lo slancio stesso non esorbita ed è contenuto sapientemente sotto un soffio di calma, che hanno solo gl'inni liturgici.

Leggendo il Duetto di S. Alfonso, col pensiero voliamo naturalmente al mattino francescano, quando trovieri presi dall'ardore mistico inneggiavano al Crocifisso, chiamando i popoli a penitenza. Da quel limpido orizzonte pieno di Fede viene a noi l'Jacopone, passato dal foro al convento, col libro delle sue Laude. Egli l'apre e con voce rude e fremente ci legge: « De l'amore de Cristo in Croce e como l'Anima desidera de morir con Lui¹ ». Il tema è quasi uguale a quello Alfonsiano, ma quali differenze!... Ciò che nel poeta Medievale è furore ed incendio, nel Cantore Partenopeo è mite rapimento ed estasi dentro una sfera di serenità, che lascia avvertire il sospiro del cuore ed il tenue rumore della lacrima, che solca le guancie accese. Jacopone non sa esprimersi che con un linguaggio vibrante e travolgente:

*« O dolce amore — c'hai morto l'amore,
Prego che m'occidi d'amore.
Amor c'hai menato — lo tuo innamorato
Ad cusì forte morire,
Perchè 'l facesti — chè non volesti
Ch'io dovessi perire?
Non me parcare, — non voler soffrire
Ch'io non moia abbracciato d'amore... ».*

1. JACOPONE DA TODI. « Le laude », pag. 244, Firenze, 1923.

La frase muove energica e veemente. Giuliotti¹ direbbe ch' essa abbarbaglia, divora, sommerge e, pel troppo fulgore, abbrucia . . . Il verso Alfonsiano esaminato non procede a sprazzi e a lampi: conserva una maestà singolare nel medesimo irrompere dei sentimenti. Il dolore qui non si contorce, nè spasima atrocemente. Ma esso non è meno vivo di quello espresso dal Tudertino. Il Redentore carico della Croce ha la tranquillità del giorno, in cui diceva sulla Montagna le Otto Beatitudini. L' anima ne coglie immediatamente l'augusto contrasto, per cui è sconvolta internamente senza che soccomba al vortice del dolore crescente. Come la Madre Dolorosa riesce a dominare l'emozione e conserva per tutto il dramma dell'agonia di Gesù inalterati i lineamenti della sua fisionomia. E' aridità di passioni? è eclissi di affetto? è incomprendimento della tragica scena? . . . Nulla di tutto questo. Il dolore dell' anima descritto da S. Alfonso è esteticamente cristiano. Sull' affanno inconsolabile splende una soprannaturale rassegnazione, che invano cercasi in una Niobe od in un' Andromaca. L' anima, pure immersa in un oceano sconfinato di amarezza, trova nella grazia che purifica e santifica un valido sollievo per dire:

*Sì, mio tesor, mio bene,
Tutto il mio cor ti dono;
E tutta quanta io sono,
Tutta son tua, mio Re.*

Non desiderava questa protesta Gesù, quando esclamò agonizzante: Sitio? . . . S. Alfonso, penetrato di questa aspirazione, vi si attiene con la più grande coerenza, per cui tutto è divino nel Duetto ed incomparabilmente elevato.

1. D. GIULIOTTI. « Le più belle pagine di Fra Jacopone », Milano, 1922.